

## Zenshinkai di Pisa - Teisho di Massimo Shidō Zenshin roku – Caso 60

### Il tempo che si perde

Una discepola confidò al maestro (*avere qualcuno di cui fidarsi, eh?*): “Una mia amica ha la madre immobilizzata da dieci anni. Non può farsi aiutare e sta consumando la propria esistenza vicino al suo letto (*e i poteri, il terzo occhio, Sai Baba?*)”. Essendo impressionata da quanto essa riteneva una prigionia (*c’è ancora chi si lascia impressionare*), chiese ancora: “Ho sentito il maestro affermare che è ridicolo ipotecare il tempo (*affermano ma non fermano*), ma come può vivere la mia amica, il cui tempo è stato ipotecato da qualcun altro? (*ma non si tratta del sangue del suo sangue?*)”. E il maestro: “Chi sarebbe l’altro? (*è sempre svelto lui, a sviare le domande*)”.

*Non occorrono tempi lunghi  
per i cercatori, ma basta un battibaleno  
per comprendere che non ha senso  
discutere di tempi vuoti o pieni.*

\* \* \* \* \*

Questo koan intreccia tre temi: se, e come, si può comprendere quello che gli altri vivono; il tempo pieno, cioè ben utilizzato, e il tempo vuoto, cioè sprecato; la domanda fondamentale: “Chi sarebbe l’altro?”.

La discepola, pensando all’amica costretta a dedicarsi alla madre paralizzata da molti anni, si domanda se è giusto che qualcuno ipotechino il tempo di un altro; la risposta dovrebbe essere data dall’amica, di cui però non si dice nulla.

Sulla base della nostra sensibilità di osservatori, possiamo pensare che sia una situazione difficile ma non possiamo andare al cuore di quell’esperienza; in fondo “*Ma come può vivere la mia amica?*” è una domanda retorica, una domanda banale; il vissuto della ragazza rimane un mistero.

Commenta Taino:

*In questo koan c’è il tempo che si perde, poi la poesia afferma che basta un battibaleno per comprendere che non ha senso discutere di tempi vuoti o pieni. Di questi tempi, riecco la parola tempo, diciamo in questa società, tutto viene rapportato a un costo e ciò che è scarso acquista un maggior valore. Siccome tutti ritengono di avere tanti impegni e di non poterli mantenere per mancanza di tempo, ecco la sua preziosità. Così la ragazza, costretta a consumare i propri giorni per badare alla propria madre, è vista come una che stia sprecando la propria esistenza, cioè il proprio tempo da vivere. Magari la figlia non si lamenta del proprio stato, è più l’amica che vede il consumarsi dei suoi anni. Ho ascoltato i racconti di chi ha accudito i propri cari, dedicando loro gran parte della propria esistenza senza pensare ad altro. Entrando in un altro mondo, si potrebbe dire. Alla fine di questo, che per alcuni è considerato un calvario, non hanno pensato di aver sprecato il proprio tempo. Infatti, qui non è la figlia che si lamenta di stare sprecando il suo tempo. È l’amica che lo pensa e ne parla al maestro. E pone la contraddizione che essendo ridicolo ipotecare il tempo, il tempo della amica sia stato invece ipotecato da qualcun altro. È giusto? Secondo la discepola non dovrebbe essere così, ma se si sta attenti si vede che sovente è proprio così. Accade che altre persone, altri avvenimenti, decidano di quel che s’è abituati a ritenere il proprio tempo e nella poesia c’è l’avvertimento di come non esistano tempi vuoti o pieni, cioè propri o degli altri.*

La pratica del koan spinge spesso il discepolo all’immedesimazione; pensiamo alla seconda barriera di Tosotsu:

*”Se realizzi la tua Natura sei certamente libero dalla vita e dalla morte. Quando i tuoi occhi sono chiusi (e stai morendo), come puoi essere libero dalla vita e dalla morte?”*

Il discepolo non sta per morire ma il koan vuole che si immedesimi nell’istante della morte; quando lo supera realizza che non ci sta dietro alcuna filosofia; nell’istante della morte che cosa mai si potrà dire (se non saremo stati sedati)?

Per poter *dire* davvero qualcosa bisogna *diventare* la ragazza del koan e rendersi profondamente conto dell'infinita serie di cause ed effetti che ha fatto sì che lei si sia venuta a trovare in quella situazione; ma questa consapevolezza sarebbe solo l'inizio del processo di comprensione; poi si dovrebbe essere capaci di guardare/vivere ogni istante con cuore e mente puri per scoprire che ogni istante è unico, non ha né prima e né dopo, in ogni istante l'universo nasce e muore, non c'è nessuna storia e nessun futuro. E quindi non c'è un tempo pieno e un tempo vuoto perché ogni istante è quello che deve essere; è così, e basta. Distinguere tra tempi pieni e tempi vuoti è un pozzo infinito di sofferenza.

E poi c'è la seconda risposta del maestro: "Chi sarebbe l'altro?" che è come chiedere "Qual è il tuo vero volto prima che nascessero i tuoi genitori?".

Ci sono molti modi di praticare il koan del Volto Originario; l'importante è non ripetere la domanda meccanicamente come farebbe un registratore; quando mangiamo dovremmo chiederci: "*Chi è che sta mangiando?*". Quando vediamo qualcosa o camminiamo, "*Chi è che vede? Chi è che cammina?*".

Nel momento in cui, con la comprensione che ci viene dalla pratica, realizziamo che tra noi e l'altro, e cioè tra noi e tutti i singoli enti dell'universo e l'universo preso tutto intero, non c'è differenza, ecco che vediamo che *l'altro siamo noi*; allora anche le congiunture sfavorevoli dell'esistenza prendono un altro colore.

Questo non significa che stare anni accanto a una persona malata non possa produrre stanchezza e depressione in chi l'accudisce, ma si sarà capaci di camminare quella parte del sentiero dell'esistenza sapendo che ogni passo, ogni istante è il luogo e il tempo giusto nei quali essere.

\* \* \* \* \*

## **Discorso di chiusura della sesshin di ottobre 2023 di Massimo Shunsaku**

Ho letto in questi giorni che l'aver sempre in mano il cellulare, con la relativa telecamera, farebbe sì che si sarebbe spesso a fotografare con la conseguenza di essere distratti dalla vita reale.

Ora, è vero che, se vedo qualcosa che mi può interessare la fotografo, e quindi i nostri telefoni sono pieni di immagini che poi magari non rivedremo più, o che comunque non conserveremo definitivamente come succedeva con le vecchie fotografie.

Ma, aldilà di quest'aspetto tecnologico, che rende forse troppo facile fare una foto, rendendo l'azione troppo "distrattiva", per quello che riguarda il nostro insegnamento, non credo che, mentre uno fa una foto, si distacchi dalla vita reale, perché ciò vorrebbe dire che ci sono due vite, mentre di vita ce ne è una sola! Allacciandoci un po' al discorso del teisho del Maestro, chi può dire che fare tante foto sia distrattivo? Può accadere che nel momento in cui si fa una foto si sia alla ricerca di qualcosa e ci si immedesima col soggetto che stiamo fotografando, facendo quindi qualcosa con una presenza mentale che è molto importante.

Ecco, per me ci vuole molta attenzione anche in questo modo di vedere le cose. Mi vengono in mente anche le persone che tornano dalla vacanza e dicono: "Sono stato in questo posto..., ah! quella sì che era vita". Ma bisognerebbe che si chiedessero: "E ora che siamo qui, che vita è? Non è la stessa, non è lo stesso la nostra vita?".

Molti anni fa un famoso critico d'arte, descrivendo la vita di un artista che conoscevo personalmente, disse che era così dedito alla pittura che la sua vera vita era soltanto quando aveva i pennelli in mano. Già allora mi venne in mente: "E allora tutto il resto, tutto il resto che viveva? Perché non è che uno può passare tutta la vita con i pennelli in mano".

La vita va vissuta attimo per attimo perché questa è la vera vita, sia che si stia facendo l'ennesima foto della giornata, sia che si sia seduti sul cesso di casa, tenendo ben presente che ogni attimo non è mai lo stesso, è sempre differente da quello precedente e da quello successivo.